

Capitolo primo

Cronache di carnefici

Tra l'aprile del 1975, data dell'ingresso dei khmer rossi a Phnom Penh, e la loro cacciata da parte delle truppe vietnamite nel gennaio del 1979, è scomparso quasi un terzo della popolazione cambogiana. In meno di quattro anni, l'effetto spaventoso ottenuto dal regime di Pol Pot è stato dunque quello di aver eliminato quasi due milioni di persone, mentre l'ingresso delle sue truppe nella capitale, il 17 aprile 1975, avrebbe dovuto segnare la fine della guerra. Questo crimine, iniziato con la presa di potere da parte dei khmer rossi, e soprattutto senza che ci fosse una resistenza armata, non ha le caratteristiche né di una guerra, né di un conflitto civile, ma piuttosto di un sistema di epurazione sistematica organizzata e posta in atto dalle autorità dell'epoca¹. Quarant'anni dopo, i principali responsabili sono stati finalmente consegnati alla giustizia, malgrado l'assenza del loro capo Pol Pot, alias «fratello numero uno», deceduto nella giungla nel 1998. Kaing Guek Eav, alias Duch, il responsabile del centro di interrogatori e di sterminio S-21 situato a Phnom Penh, dove più di quindicimila persone sono state torturate prima di essere assassinate e gettate nelle fosse comuni di Choeng Ek, a pochi chilometri dalla capitale, è stato condannato all'ergastolo nel processo d'appello del febbraio 2012. Nuon Chea, numero due del regime², e Khieu Samphan, presidente della Kampuchea Democratica, gli ultimi due alti esponenti del regime ancora in vita al momento dei processi, sono stati giudicati e anch'essi condannati all'ergastolo nel novembre del 2018³.

¹ D. CHANDLER, *Brother Number One. A Political Biography of Pol Pot*, Westview Press, Boulder *et al.* 1992.

² Deceduto il 4 agosto 2019 nella sua cella di Phnom Penh.

³ Cfr. *infra*, cap. IV.

1. *Confessioni di condannati.*

Nel corso di questi processi, i verbali delle udienze, così come le testimonianze delle parti civili, ammesse per la prima volta in un procedimento di tale ampiezza, restituiscono un materiale unico sulla realtà quotidiana in un regime genocidario. Si scopre consultandolo che, all'epoca dei khmer rossi, vivere o morire dipendeva da una semplice decisione burocratica. Per esempio, nel corso del suo processo, Duch ha ammesso quasi tutti i crimini di cui era accusato. Certo, le prove erano schiaccianti. Gli archivi del centro S-21, le foto dei prigionieri suppliziati, le migliaia di pagine di confessioni estorte sotto tortura e annotate di suo pugno impedivano alla difesa anche solo di concepire la possibilità di perorare la non colpevolezza. Fu questa, per altro, la condizione imposta dal co-difensore dell'imputato, l'avvocato francese François Roux. Grande specialista della causa degli insubordinati e degli obiettori di coscienza, questo celebre giurista aveva accettato di difendere l'indifendibile in nome degli stessi valori che guidavano la sua pratica professionale, vale a dire: denunciare i misfatti dell'obbedienza cieca e difendere l'insubordinazione quando la norma, la legge o l'ordine erano ingiusti. Il caso Duch gli offriva l'occasione di sostenere l'attenuazione della responsabilità e chiedere clemenza per un uomo che era stato vittima della propria passione per l'ordine e l'obbedienza. E, fino agli ultimi istanti del suo processo, Duch ha interpretato il suo ruolo alla perfezione. Collaborando con il tribunale, correggendo gli errori storici dei testimoni, anche quando la rettifica aggravava ulteriormente la sua posizione⁴. Accettando di essere filmato in prigione dal regista cambogiano Rithy Panh, si presterà docilmente a questo affascinante esercizio, arrivando a rivelare dettagli sino ad allora sconosciuti⁵. Respingendo l'accusa di aver ucciso direttamente, Duch ammetterà tuttavia la sua piena responsabilità nell'aver impartito gli ordini. Professore di matematica, ammiratore della letteratura

⁴ TH. CRUVELLIER, *Le maître des aveux*, Gallimard, Paris 2011.

⁵ *Duch, le maître des forges de l'enfer* (dir. R. PAHN, Francia-Cambogia 2011).

francese, si compiaceva di descriversi come un uomo rigoroso e rispettoso, e quando il presidente del tribunale delle Camere straordinarie gli chiedeva di essere preciso obbediva con lo stesso atteggiamento servile con cui aveva eseguito gli ordini degli alti dirigenti khmer rossi. Dal suo punto di vista, non c'era grande differenza tra l'accettare di rispondere alla domanda di un'autorità riconosciuta, come quella del presidente del tribunale, e far assassinare coloro che la Kampuchea Democratica considerava nemici e traditori. In entrambi i casi, l'obbedienza era semplicemente la risultante della legittimità di cui era investita l'autorità che impartiva gli ordini. Niente di piú.

Tuttavia, nella sorpresa generale, Duch cambiò radicalmente strategia difensiva al momento delle arringhe finali e chiese di essere liberato, prendendo in contropiede il suo codifensore francese, che quindici giorni prima della pronuncia del verdetto aveva bruscamente revocato. Questa svolta è stata ampiamente commentata, fra i tanti dallo stesso François Roux. Tutti vi vedono l'impronta del regime in vigore e la sua volontà di chiudere quel processo. Eppure, gli argomenti sviluppati dall'imputato meritano attenzione. Duch infatti non chiede l'assoluzione per essere stato un semplice soldato ligio agli ordini, alla maniera di un Eichmann, che si appella all'obbedienza servile dovuta da ogni ufficiale ai propri superiori. Il capo del centro S-21 si spinge molto oltre. Rimpiange i morti innocenti e si scusa con le loro famiglie, nel caso siano stati eliminati ingiustamente. Ma solo di quelli, dice in sostanza. Gli altri, i traditori e i nemici della Kampuchea Democratica andavano neutralizzati: le circostanze e le tecniche impiegate per conseguire tale neutralizzazione importavano molto meno della loro efficacia. In tal senso, dirà, se crimine c'è stato, si tratta di un crimine politico. Ora, per Duch, un crimine politico non è un crimine, ma una politica. E ritiene di non poter essere condannato per una politica elaborata da altri e che ha applicato con il rigore di un bravo capo della polizia. D'altra parte, dirà, se i khmer rossi avessero vinto, sarebbe un eroe e non un imputato. Non sognava forse di vedersi assegnare il titolo di «miglior strumento del Partito»? È senza dubbio questo il suo rimpianto piú sincero quando, davanti alla cinepresa di Rithy Panh, dal fondo della

sua cella, ammette con dispetto di non esserci riuscito per un soffio⁶!

Il caso di Duch è tragicamente esemplare e riguarda tutti coloro che non hanno esitato a mandare a morte centinaia, migliaia, persino centinaia di migliaia di uomini, di donne e di bambini per oscure ragioni ideologiche. In tal senso, egli si avvicina a un Eichmann, e a tanti altri come lui che, malgrado le differenze, si ritrovano nel pensare, con odiosa giustificazione, l'amministrazione della morte come la forma del politico.

Duch però, così come Eichmann, quadri intermedi delle imprese genocidarie, rifiuta anche solo l'idea di aver partecipato attivamente. Loro hanno impartito ordini, ma non hanno ucciso con le loro mani. Duch dirà che non avrebbe potuto sopportarlo, ne sarebbe rimasto disgustato, si sarebbe sentito troppo male fisicamente, rischiando a ogni istante la nausea o lo svenimento, che lo avrebbero definitivamente screditato agli occhi dei suoi subalterni⁷. È questo il punto essenziale della sua argomentazione. La prova di non aver partecipato direttamente e fisicamente al crimine di massa risiede essenzialmente nella sua debole costituzione e nella sua eccessiva sensibilità. Occorre forza fisica per torturare un uomo, dice, e soprattutto non bisogna essere troppo emotivi. Quanto a lui, è un intellettuale, una persona di cultura, sensibile e appassionato, in una parola è un capo, lui ordina ma non uccide.

Amministrare la morte significa anche affidarne l'attuazione ad altre mani. Coloro che eseguono l'ordine di uccidere si trovano però molto più raramente davanti ai tribunali. In Cambogia non sono stati convocati, tranne alcuni, chiamati in qualità di semplici testimoni per rafforzare l'accusa contro i capi; ma appunto, in quest'ultimo caso, non era dei propri atti che dovevano rispondere. Al riguardo, in fondo non hanno detto nulla, o davvero poco.

In Indonesia, i carnefici ordinari dei massacri di oltre un milione di persone nel 1965 si pavoneggiano ancora per le strade della capitale e si presentano come gli eroi di una guerra lampo contro nemici politici per altro disarmati. Davanti alla telecame-

⁶ R. RECHTMAN, *Reconstitution de la scène du crime. À propos de Duch, le maître des forges de l'enfer de Rithy Panh*, in «Études. Revue de culture contemporaine», 2011, n. 7, pp. 320-39.

⁷ *Duch, le maître des forges de l'enfer* (dir. PAHN) cit.

ra del regista Joshua Oppenheimer, non esitano un solo istante a replicare i gesti macabri di quelle stragi quotidiane⁸. Nemmeno loro saranno giudicati. Fatta eccezione per questa testimonianza filmata, non si saprà granché né di loro, né della loro storia, a parte il fatto che si tratta di gente che sembra non provare rimorsi, tantomeno vergogna o senso di colpa.

In Ruanda, le cose sono andate abbastanza diversamente. Infatti, mentre i principali responsabili del genocidio venivano giudicati davanti al Tribunale penale internazionale per il Ruanda di Arusha (Tanzania), gli autori dei massacri quotidiani ricadevano sotto una giurisdizione locale e collaborativa, i tribunali Gacaca, che ha proceduto all'audizione di migliaia di accusati. In quel contesto le testimonianze dei carnefici sono state ampiamente raccolte e analizzate, consentendo, con ogni probabilità per la prima volta, di avere una visione precisa dell'ordinarietà di un criminale di massa⁹.

A mancare, nella maggior parte dei casi, è appunto questa conoscenza. A volte in nome della riconciliazione, a volte per recuperare ad altri fini criminali una manodopera ben addestrata alla tortura (come è accaduto durante le dittature latino-americane o nella Germania orientale, dove numerosi criminali di guerra nazisti hanno trovato rapidamente un nuovo impiego, ma anche negli Stati Uniti durante la guerra fredda), ma più spesso per semplici ragioni numeriche: dato che sarebbe impossibile giudicare migliaia di criminali di guerra, questi uomini e queste donne non sono mai stati chiamati a rispondere dei loro atti e, dunque, a spiegarli.

E anche quando ne è stato scomodato qualcuno, quando sono dovuti comparire davanti ai loro giudici o semplicemente hanno accettato di esporsi a una telecamera¹⁰, sembra che qualcosa della loro testimonianza intima resista alla comprensione.

⁸ *The Act of Killing* (dir. J. OPPENHEIMER e CH. CYNNE, Danimarca, Norvegia, Stati Uniti 2012).

⁹ Cfr. J. HATZFELD, *Une saison de machettes*, Le Seuil, Paris 2003 [trad. it. *A colpi di machete*, Bompiani, Milano 2011]; H. DUMAS, *Le génocide au village. Le massacre des Tutsi du Rwanda*, Le Seuil, Paris 2014; S. AUDOIN-ROUZEAU, *Une initiation. Rwanda (1994-2016)*, Le Seuil, Paris 2017.

¹⁰ Il celebre film *Shoah* di Claude Lanzmann è stato senza dubbio il prototipo di questo tipo di documentari che spingono la parola dei carnefici a rivelarsi.

In ogni caso, la maggior parte la esprime senza turbamento. Non hanno provato nulla di particolare, non hanno avvertito l'orrore dei propri atti, non si sono detti che non avevano altra scelta se non commettere il male, al massimo hanno riconosciuto di aver provato talvolta disgusto, spesso fatica e regolarmente stanchezza per gli stessi gesti ripetuti ogni giorno. L'unico loro segreto è questo.